



LA POLEMICA

Il consigliere Totaro si scaglia contro il campanilismo esasperato

Facoltà di Medicina: una ricetta per curare l'atavico morbo dei molisani

Marialaura Bonaccio

La notizia che la Facoltà di medicina sarà presto protagonista indiscussa del ventaglio di offerte dell'ateneo Molisano è una gratificazione di non poco conto. Genera entusiasmo, soddisfazione e, perché no, un sincero motivo di orgoglio. Medicina, infatti, ha sempre esercitato un grande fascino, portando onori e prestigio all'ateneo destinato ad ospitarla. Non per questo, il 'morbo' molisano, ha subito contraccolpi al suo fare velenoso. Il consigliere regionale, Francesco Totaro, parla proprio di una predisposizione atavica del territorio che non riesce a tenere a freno i propri istinti distruttivi e polemici. Se la svolta prospettata dall'istituzione accademica, sottolineata sia dal Presidente Iorio sia dal Ministro della Salute in persona, Francesco Storace, appare avere una consistenza decisamente concreta, e non l'alone di possibilità che la nostra abilità riesce a smentire puntualmente, è merito soprattutto della autorevolezza e della devozione culturale del Rettore, Giovanni Cannata. È Totaro stesso a ricordare le parole pronunciate in diverse occasioni dalla guida dell'Ateneo Molisano che ha sempre posto l'accento sull'importanza di mantenere ed accudire la creatura appena arrivata, ricorrendo ad una similitudine bucolica, densa di significato: 'la pianta va coltivata, accudita, tenuta nel posto più bello del giardino'. Il riferimento politico, continua il consigliere della Margherita, parla invano solo a chi non vuol sentire. Il messaggio sembra ispirato ad una consuetudine di scarso valore, quasi di vergogna, che è solita innescarsi allorché le cose preziose vengono affidate all'inconsapevolezza dei bruti. L'accusa è rivolta alla tradizionale

riluttanza politica regionale a non creare le condizioni per trattenere i novelli cittadini del mondo in regione. Se si armano le menti, si deve poi l'armata in cui assoldarle. Altrimenti il lavoro lo si fa per il beneficio altrui. Questa breve polemica avanzata da Totaro resta sospesa nell'interrogativo perenne che prima o poi tutti i corregionali arrivano a formulare. Quello che invece è particolarmente interessante è l'analisi condotta su un altro dei mali che affliggono il territorio: il campanilismo e l'esasperazione delle identità. Se da un lato si parla di cittadini europei, di menti da destinare alla cooperazione internazionale e di confini troppo stretti da valicare sulle ali del sapere, dall'altro ci si trova di fronte ad un muro sommerso, che s'innalza per l'occasione: è la barricata dell'appartenenza gelosa, morbosa al territorio, al circondario, persino al quartiere cui si sono piantate le radici. E quelle radici sono irrimovibili, quasi fossero di una sequoia secolare che trattiene la terra nella morsa gelosa. Se questa atavica e irresistibile tentazione è accettabile qualora provenga dalle osservazioni della gente comune, è, tutto sommato, facendo un voto di indulgenza, accettabile. Ma quando queste faide di quartiere vengono avanzate dalle amministrazioni locali, la comprensione deve cedere il passo alla risposta. Sembra esserci una contraddizione profonda che abita questa terra: lo sguardo all'orizzonte è troppo spesso oscurato da una forza pari e contraria che tende a riportare l'apertura mostrata nei meandri dell'oscurantismo campanilista. Il 'mio' sembra talvolta prevalere sul 'nostro', il bene comune lascia spesso il passo al triste affarismo personale. Ciò che si ottiene è la paralisi, la sfioritura delle progettualità, a favore di un eterno ritorno al punto di partenza.